

Parte prima

tratto da Internazionale Situazionista n. 7, aprile 1962

1.

Il Capitalismo burocratico ha trovato in Marx la sua giustificazione legittima. Qui non si tratta di accordare al marxismo ortodosso il dubbio merito di aver rafforzato le strutture neocapitalistiche, la cui attuale riorganizzazione porta in sé l'elogio del totalitarismo sovietico, ma di sottolineare come le più profonde analisi di Marx sull'alienazione si siano volgarizzate in fatti di un'estrema banalità che, spogliati del loro magico imballaggio e materializzati in ogni gesto, danno vita da se stessi, e giorno per giorno, a un numero sempre crescente di individui. Insomma, il capitalismo burocratico contiene in sé la chiara verità dell'alienazione: l' ha posta alla portata di tutti meglio di quanto Marx potesse sperare, l' ha banalizzata man mano che, attenuandosi la miseria, la mediocrità dell'esistenza si è estesa a macchia d'olio.

Il pauperismo riguadagna in profondità sul modo di vivere ciò che perde in estensione sulla mera sopravvivenza; ecco quindi un sentire unanimemente condiviso che libera Marx da tutte le interpretazioni che bolscevismo degenerato ne ricavava, benché la *teoria* della coesistenza pacifica intervenga opportunamente per accelerare una tale presa di coscienza e spinga lo scrupolo fino a rivelare, a quanti non avrebbero potuto non comprenderlo che tra sfruttatori l'intesa è sempre possibile a dispetto delle divergenze spettacolari.

2.

Ogni atto - scrive Mircea Eliade - ha la possibilità di divenire un atto religioso. L'esistenza umana si realizza contemporaneamente su due piani paralleli: quello della temporalità, del divenire, dell'illusione e quello dell'eternità della sostanza, della realtà. Nel XIX secolo si ha la prova, con il divorzio brutale dei due piani, che sarebbe stato preferibile per il potere mantenere la realtà in un bagno di trascendenza divina. Bisogna tuttavia rendere giustizia al riformismo: Bonaparte fallisce là dove nega il divenire nell'eternità e il reale nell'illusione; l'unione non vale i sacramenti del matrimonio

religioso, ma dura, e questo è il massimo che possono esigere da lei i *managers* della coesistenza e della pace sociale. Ci troviamo così a doverci definire, nella prospettiva illusoria della durata cui nessuno sfugge, come la fine della temporalità astratta, vale a dire la fine del tempo reificato dei nostri atti. In altri termini: definirci nel polo positivo dell'alienazione come fine dell'alienazione sociale, come fine del permanere dell'umanità nell'alienazione sociale?

3.

La socializzazione dei gruppi umani primitivi dimostra la volontà di lottare più efficacemente contro le forze misteriose e terrificanti della natura. Ma lottare nell'ambiente naturale, contemporaneamente contro di esso e con esso, sottomettersi alle sue leggi più inumane al fine di strappargli una supplementare possibilità di sopravvivenza: tutto ciò non poteva che dar luogo a una forma più evoluta di difesa aggressiva, a un'attitudine più complessa e meno primitiva, presentando a un livello superiore le contraddizioni che l'uomo continuamente si sente imporre dalle forze incontrollabili e tuttavia influenzabili della natura. Socializzandosi, la lotta contro la dominazione cieca della natura riesce ad imporre le sue vittorie nella misura in cui assimila poco a poco, ma in una diversa forma, l'alienazione primitiva, l'alienazione naturale. Potrà essere un caso, ma la civiltà tecnica si è sviluppata a un punto tale che l'alienazione sociale vi si è rivelata entrando in conflitto con gli ultimi punti di resistenza naturale che la potenza tecnica non riusciva a ridurre, e a ragione. I tecnocrati ci propongono oggi, in un bello slancio umanitario, di porre fine all'alienazione primitiva, e incitano al maggiore sviluppo dei mezzi tecnici che permetterebbero *in sé* di combattere efficacemente la morte, la sofferenza, la malattia, la fatica del vivere. Ma il miracolo non sarebbe tanto quello di eliminare la morte, quanto di sopprimere il suicidio e il desiderio di morire. Vi è un modo di abolire la pena di morte che la fa rimpiangere. Fino ad oggi, l'impiego particolare della tecnica o, più in generale, il contesto economico – sociale in cui si definisce l'attività umana, ha ridotto quantitativamente le occasioni di

sofferenza e di morte, mentre la morte si installava, come una malattia incurabile, nella vita di ciascuno.

4.

Al periodo preistorico della raccolta del cibo succede il periodo della caccia, nel corso del quale si formano i clan cercando di aumentare le loro probabilità di sopravvivenza. Una tale epoca vede costituirsi e delimitarsi riserve e terreni di caccia sfruttati a profitto del gruppo e dai quali restano esclusi gli stranieri, interdizione tanto più assoluta in quanto da essa dipende la salvezza di tutto il clan. In modo che la libertà ottenuta grazie ad una collocazione più confortevole nell'habitat naturale, e al tempo stesso con una protezione più efficace contro i suoi rigori, questa libertà genera a sua volta la propria negazione al di fuori dei limiti fissati dal clan e costringe il gruppo a limitare la sua attività lecita organizzando i rapporti con i gruppi esclusi i quali costituiscono una continua minaccia. Fin dalla sua apparizione, la sopravvivenza economica socialmente costituita postula l'esistenza di limiti, di restrizioni, di diritti contraddittori. Bisogna ricordarlo come si ripete l'abc: fino ad oggi il divenire storico non ha cessato di definirsi e di definirci in funzione del movimento di appropriazione privata, dell'assunzione da parte di una classe, di un gruppo, di una casta o di un individuo, di un potere generale economico – sociale la cui forma resta complessa, a partire dalla proprietà di una terra, di un territorio, di una fabbrica, di capitali, fino all'esercizio *puro* del potere sugli uomini (gerarchia).

Al di là dell'opposizione contro i regimi che pongono il loro paradiso in un *welfare – state* cibernetico, emerge la necessità di estendere la lotta contro uno stato di cose fondamentale e inizialmente naturale, nel cui movimento il capitalismo non gioca che un ruolo episodico, e che non scomparirà senza che scompaiano le ultime tacce del potere gerarchizzato, o i *padrocin* dell'umanità, ben inteso.

5.

Essere proprietario vuol dire arrogarsi un bene dal godimento del quale gli altri sono esclusi; è nello stesso tempo, riconoscere a ciascuno un diritto astratto di possesso. Escludendo il diritto reale di

proprietà, il possidente estende la sua proprietà sugli esclusi (specialmente sui non – possidenti, relativamente sugli altri possidenti) senza i quali egli è niente. Da parte loro, i non – possidenti non hanno scelta. Il possidente se ne appropria e li aliena come produttori della sua potenza mentre, per la necessità della propria esistenza fisica, essi sono costretti a collaborare loro malgrado alla propria esclusione, a produrla e a sopravvivere nell'impossibilità di vivere. Sì, essi partecipano alla proprietà per il tramite del proprietario, partecipazione mistica perché, così, si organizzano all'origine tutti i rapporti di clan e tutti i rapporti che a poco a poco succedono al principio di coesione obbligata secondo il quale ciascun membro è funzione integrante del gruppo (*interdipendenza organica*).

La loro garanzia di sopravvivenza dipende dalla loro attività nel quadro dell'appropriazione privata; essi rafforzano un diritto di proprietà da cui sono esclusi. Per questa ambiguità, ciascuno di essi si coglie come partecipante alla proprietà come vivente particella del diritto di possedere, proprio mentre una tale credenza, nel momento in cui si rafforza, lo definisce a un tempo come escluso e posseduto. (Termine estremo di questa alienazione: lo schiavo fedele, il poliziotto, la guardia del corpo, il centurione che, per una sorta di unione con la propria morte, dà alla morte una potenza uguale alle forze di vita, identifica in un'energia distruttrice il polo negativo dell'alienazione e il polo positivo, lo schiavo assolutamente sottomesso e il padrone assoluto.)

Nell'interesse dello sfruttatore è necessario che l'apparenza si mantenga e si affini; la chiave non è in alcun machiavellismo, ma in un semplice istinto di sopravvivenza. L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del proprietario, una sopravvivenza legata a quella dei suoi privilegi, ed essa passa per la sopravvivenza fisica del non – proprietario, un modo di restare vivo nello sfruttamento è l'impossibilità di essere uomo. L'accaparramento e la dominazione a fini privati sono così imposti e sentiti primitivamente come un diritto positivo, ma anche come un'universalità negativa. Validi per tutti, giustificati agli occhi di tutti per ragione divina o naturale, il diritto di appropriazione privata

si oggettiva in un'illusione generale, in una trascendenza universale, in una legge essenziale in cui ognuno, a titolo individuale, trova una giustificazione sufficiente per sopportare i limiti più o meno angusti assegnati al suo diritto di vivere e alle condizioni di vita in generale.

6.

Bisogna comprendere la funzione dell'alienazione come *condizione di sopravvivenza* in questo contesto sociale. Il lavoro dei non – proprietari obbedisce alle stesse contraddizioni del diritto di appropriazione particolare. Esso li trasforma in posseduti, in fabbricanti di appropriazione e in autori della loro stessa esclusione, ma rappresenta la sola possibilità di sopravvivenza per gli schiavi, i servi, i lavoratori, cosicché l'attività che fa durare l'esistenza svuotandola di ogni contenuto finisce per prendere un senso positivo attraverso un rovesciamento di ottica comprensibile e sinistro. Non solo il lavoro è stato valorizzato (nella sua forma di sacrificio *nell'ancien régime*, nel suo aspetto abbruttente nell'ideologia borghese e nelle sedicenti democrazie popolari) ma, già molto presto, lavorare per un padrone, alienarsi con la buona coscienza della sottomissione, è divenuto il prezzo onorevole e appena contestabile della sopravvivenza. La soddisfazione dei bisogni elementari resta la miglior salvaguardia dell'alienazione, quella che dissimula meglio giustificandola sulla base di un'esigenza inattaccabile. L'alienazione moltiplica senza fine i bisogni perché non ne soddisfa nessuno; oggi l'insoddisfazione si misura in numeri di auto, frigo, TV; gli oggetti alienanti non hanno più l'astuzia né il mistero di una trascendenza, ma ci circondano nella loro povertà concreta.

Il ricco è oggi colui che possiede il più gran *numero* di oggetti poveri.

Sopravvivere ci ha, fino ad oggi, impedito di vivere. E' per questo che bisogna aspettarsi molto dall'impossibilità della sopravvivenza che si annuncia ormai con un'evidenza tanto meno contestabile quanto più il comfort e la sovrabbondanza nel quadro della sopravvivenza ci spingono al suicidio o alla rivoluzione.

7.

Il sacro presiede anche alla lotta contro l'alienazione. Da quando, rivelando la sua trama, la copertura mistica cerca di avviluppare i rapporti di sfruttamento e la violenza, espressione del loro movimento, la lotta contro l'alienazione si svela e si definisce nello spazio di un lampo, nel tempo di una rottura, come un corpo a corpo inesorabile con il potere messo a nudo, scoperto improvvisamente nella sua forza brutta e nella sua debolezza, un gigante contro il quale ogni colpo va a segno ma ogni ferita del quale conferisce all'aggressore la fama maledetta di Erostrato; finché il sopravvive il potere ognuno vi trova il suo profitto. Prassi di distruzione, momento sublime in cui la complessità del mondo diventa tangibile, cristallina, alla portata di tutti, rivolte inesplicabili come quelle degli schiavi, degli *Jacques*, degli iconoclasti, degli Arrabbiati, dei Federati, di Kronstadt, delle Asturie e, promesse per il futuro, dei blusons noirs di Stoccolma e degli scioperi selvaggi, ecco ciò che solo la distruzione di ogni potere gerarchizzato saprà farci dimenticare; è a questo che noi intendiamo dedicarci.

L'usura delle strutture mitiche e il loro ritardo nel rinnovarsi che rendono possibile la presa di coscienza e la profonda critica dell'insurrezione, sono anche la causa del fatto che, passati gli <<eccessi>> - *eccessi* rivoluzionari – la lotta contro l'alienazione viene proiettata su un piano teorico, come prolungamento della demistificazione che prepara alla rivolta. E' l'ora in cui la rivolta nel suo aspetto più vero, e il più autenticamente capito, viene riesaminata e liquidata dal *noi non volevamo questo* dei teorici incaricati di spiegare il senso di un'insurrezione a coloro che l'hanno fatta, a quelli che vogliono demistificare con i *fatti*, non soltanto con le parole.

Tutti i fatti che contestano il potere esigono oggi un'analisi e uno sviluppo tattico. Bisogna aspettarsi molto: a) dal nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile; b) dai paesi che, insoddisfatti delle loro rivoluzioni parziali e truccate, relegano nei musei i loro teorici passati e presenti; c) dal Terzo Mondo, la cui diffidenza verso i miti tecnicisti è stata alimentata dai poliziotti e dai mercenari del colonialismo, ultimi militanti troppo solerti di una trascendenza di cui essi sono i migliori vaccini

preventivi ; d) dalla forza dell'Internazionale Situazionista ("le nostre idee sono in tutte le teste) capaci di impedire le lotte telecomandate, le *notti di cristallo*, e le rivolte acquiescenti.

8.

L'appropriazione della proprietà privata è legata alla dialettica del particolare e del generale. Nella mistica in cui si fondano le contraddizioni dei sistemi schiavista e feudale, il non – proprietario, escluso in particolare dal diritto di proprietà, si sforza con il proprio lavoro di assicurare la propria sopravvivenza: egli vi riesce tanto meglio quanto più si sforza di identificarsi con gli interessi del padrone. Egli non conosce gli altri non – proprietari se non attraverso i loro sforzi identici ai suoi, nella cessione obbligata della forza – lavoro (il cristianesimo raccomanderà la cessione volontaria; la schiavitù finisce nel momento in cui lo schiavo offre di *buon animo* la propria forza – lavoro), nella ricerca delle condizioni ottimali di sopravvivenza e di identificazione mistica.

Sorta da una volontà di sopravvivenza comune a tutti, la lotta emerge tuttavia a livello dell'apparenza in cui mette in gioco l'identificazione con la volontà del padrone e scatena dunque una certa rivalità individuale che riflette la rivalità dei padroni tra loro. La competizione si svilupperà su questo piano finché i rapporti di sfruttamento resteranno dissimulati nell'opacità mistica, e fino a quando sopravviveranno le condizioni di una tale opacità; o ancora, finché il grado di schiavitù determinerà nella coscienza dello schiavo il grado della realtà vissuta. (Si continua sempre a chiamare coscienza oggettiva quella che è la coscienza di essere oggetti.)

Da parte sua, il proprietario si trova legato al riconoscimento di un diritto da cui egli è il solo a non essere escluso, ma che è sentito al livello dell'apparenza come un diritto valido per ogni escluso preso individualmente. Il suo privilegio dipende da una tale credenza, sulla quale poggia anche la forza indispensabile per fronteggiare e tenere testa agli altri proprietari: essa è la sua forza. Se a sua volta egli rinuncia apparentemente all'appropriazione esclusiva di ogni cosa e di ognuno, se si pone meno come padrone che come servitore del bene pubblico e garante della sicurezza comune, allora il prestigio

incorona la sua forza, egli aggiunge ai suoi privilegi quello di negare al livello apparenza (che è il solo livello di riferimento nella comunicazione troncata) la nozione stessa di appropriazione personale, rifiuta questo diritto a chiunque, e nega gli altri proprietari.

Nella prospettiva feudale, il feudatario non si integra nell'apparenza allo stesso modo dei non – proprietari, schiavi, soldati, funzionari, servitori di ogni razza. Costoro conoscono una vita così sordida che, per la maggior parte, non hanno altra scelta che viverla come una caricatura del Padrone (il feudatario, il principe, il maggiordomo, l'aguzzino, il gran prelado, Dio, Satana...). In ogni caso il padrone è costretto a sostenere il ruolo di tale caricatura. Egli vi riesce senza grande sforzo, tanto è già caricaturale nella sua pretesa di vivere totalmente nell'isolamento in cui lo tengono coloro che non possono che sopravvivere, e appartiene ormai (con la grandezza dell'epoca già passata come sovrappiù, grandezza passata che conferiva alla tristezza un sapore desiderabile e forte) alla specie che oggi è la nostra, triste, simile a ognuno di noi che brama l'avventura in cui arde di ricongiungersi a se stesso, di ritrovarsi sul cammino della propria totale perdizione.

Ciò che il padrone coglie degli altri nel momento stesso in cui li aliena, sarebbe forse la loro natura di esclusi e di posseduti? In questo caso, egli si rivelerebbe a se stesso come sfruttatore, come essere puramente negativo. Ma tale consapevolezza è poco probabile e pericolosa. Estendendo la sua autorità e il suo potere sul maggior numero possibile di soggetti, non permette loro di mantenersi in vita, non accorda loro una possibilità unica di salvezza? (Senza i padroni che si degnano di dar lavoro, che cosa diventerebbero gli operai? Amavano ripetere le anime belle del XIX secolo). In effetti il proprietario si esclude ufficialmente dalla pretesa del possesso privato. Al sacrificio del non – proprietario che nel suo lavoro scambia la sua vita reale con una vita apparente (la sola che gli impedisce di scegliere deliberatamente la morte, e che permette al padrone di sceglierla per lui), il proprietario risponde sacrificando apparentemente la sua natura di proprietario e di sfruttatore; egli si esclude miticamente, si pone al servizio di tutti e del mito (a servizio

di Dio e del suo popolo ad esempio). Con un gesto ulteriore, con una gratuità che lo avvolge di un'aura meravigliosa, egli dà alla rinuncia la sua pura forma di realtà mitica; rinunciando alla vita comune, egli è il povero in mezzo alla ricchezza illusoria, colui che si sacrifica per tutti mentre gli altri non si sacrificano che per se stessi, per la propria sopravvivenza.

Così facendo, egli tramuta la necessità in cui si trova in prestigio. Il suo sacrificio è commisurato alla sua potenza. Egli diventa il punto di riferimento vivente di ogni vita illusoria, la più alta scala tangibile dei valori mitici. Allontanandosi *volontariamente* dai comuni mortali, è verso il mondo degli dei che egli tende, ed è la sua partecipazione più o meno riconosciuta alla divinità che, al livello dell'apparenza (il solo livello di riferimento comunemente ammesso), consacra il suo posto nella gerarchia degli altri proprietari. Nell'organizzazione della trascendenza, il feudatario – e per osmosi i proprietari di un potere o di beni produttivi, in diverso grado – è portato a ricoprire il ruolo principale, il ruolo che egli ricopre effettivamente nell'organizzazione economica della sopravvivenza del gruppo. Di modo che l'esistenza del gruppo si trova legata a tutti i livelli all'esistenza dei proprietari in quanto tali, a coloro che , proprietari di ogni cosa attraverso la proprietà di ogni essere, strappano così la rinuncia di tutti per mezzo della loro rinuncia unica, assoluta, divina. (Dal dio Prometeo punito dagli dei al dio Cristo punito dagli uomini, il sacrificio del Proprietario si volgarizza, perde in sacralità, si umanizza).

Il mito unisce dunque proprietario e non – proprietario, li ingloba in una forma in cui la necessità di sopravvivere, come essere fisico o come essere privilegiato, costringe a vivere nella sfera dell'apparenza e nel segno invertito della vita reale, che è quella della prassi quotidiana. Noi siamo sempre presenti, aspettando di vivere al di là o al di qua di una mistica contro la quale ciascuno dei nostri gesti protesta, obbedendole.

9.

Il mito, l'assoluto unitario in cui le contraddizioni del mondo si ritrovano illusoriamente risolte, la visione in ogni istante armoniosa e

armonizzata in cui l'ordine si contempla e si rafforza, è veramente il luogo del sacro, la zona extraumana da cui è accuratamente bandita, fra tante rivelazioni, la rivelazione del movimento di appropriazione privato. Nietzsche l'ha ben compreso, quando scrive: *Ogni divenire è nei confronti dell'essere eterno un'emancipazione colpevole che bisogna pagare con la morte*. Quando all'Essere puro della feudalità, la borghesia pretenderà di sostituire il divenire, essa si limiterà di fatto a desacralizzare l'essere e a risacralizzare per suo maggior profitto il Divenire, innalzando così il suo divenire all'Essere, non più della proprietà assoluta, bensì dell'appropriazione relativa; un piccolo divenire democratico e meccanico, con la sua nozione di progresso, di merito e di successione casuale. Ciò che il proprietario vive lo dissimula a se stesso; legato al mito con un patto di vita o di morte, gli è vietato cogliersi nel godimento positivo ed esclusivo di un bene se non mediante l'apparenza vissuta della propria esclusione; e non è attraverso questa esclusione mitica che i non proprietari coglieranno la realtà della loro esclusione?

Egli porta la responsabilità di un gruppo, e assume il peso di un dio. Sottomesso alla sua benedizione come alla sua vendetta, egli si riveste di proibito e vi si consuma. Modello di dei ed eroi, il signore, il proprietario è il vero volto di Prometeo, del Cristo, di tutti i sacrificati spettacolari che hanno permesso che *la grandissima maggioranza degli uomini* non cessi di sacrificarsi ai padroni, all'estrema minoranza (converrà peraltro affinare l'analisi del sacrificio del proprietario: nel caso del Cristo, non si dovrebbe ammettere che si tratta più precisamente del figlio del proprietario?)

Ora, se il proprietario non può mai sacrificarsi che nell'apparenza, si assiste tranquillamente all'immolazione effettiva, quando le circostanze lo esigono imperiosamente, del figlio del proprietario; in quanto questi non è in realtà che un proprietario molto incompiuto, un abbozzo, una semplice speranza di proprietà futura.

È in questa dimensione mitica che bisogna intendere la famosa frase di Barrès, giornalista, nel momento in cui la guerra del 1914 era infine giunta ad esaudire i suoi voti : <<La nostra gioventù, come era giusto, è andata a versare a fiotti *il nostro sangue* >>.

Questo gioco discretamente disgustoso ha del resto conosciuto, prima di raggiungere i riti ed il folclore, un'epoca eroica in cui re e capi tribù erano ritualmente messi a morte secondo la loro *volontà*. Di qui si giunge rapidamente, assicurano gli storici, a sostituire gli augusti martiri con prigionieri, schiavi e criminali. Sparito il supplizio, l'aureola è rimasta.

10.

Il sacrificio del proprietario e del non – proprietario fonda il concetto di sorte comune; in altri termini, la nozione di condizione umana si definisce sulla base di un'immagine ideale e dolorosa in cui tenta di risolversi l'opposizione irriducibile tra il sacrificio mitico degli uni e la vita sacrificata degli altri. Il mito ha la funzione di unificare e di eternizzare, in una successione di istanti statici, la dialettica del *voler vivere* e del suo contrario. Una tale unità fittizia e ovunque dominante si raggiunge nella comunicazione, e in particolare nel linguaggio, la sua rappresentazione più tangibile, più concreta. A questo livello, l'ambiguità è più manifesta, si apre sull'assenza di comunicazione reale, consegna l'analista a fantasmi derisori, a delle parole – istanti eterni e mutevoli – che cambiano di contenuto a seconda di chi le pronuncia, come cambia la nozione di sacrificio. Messo alla prova, il linguaggio cessa di dissimulare il malinteso fondamentale e sbocca nella crisi della partecipazione.

Nel linguaggio di un'epoca, si può seguire la traccia della rivoluzione totale, incompiuta e sempre imminente. Sono segni esaltanti e spaventosi per gli sconvolgimenti che preannunciano, ma chi li prenderebbe sul serio? Il discredito che colpisce il linguaggio è così profondo e così istintivo quanto la diffidenza di cui si circondano i miti, ai quali si resta tuttavia fortemente attaccati. Come scovare le parole chiave con altre parole? Come mostrare con l'aiuto di frasi quali segni denunciano l'organizzazione fraseologica dell'apparenza?

I testi migliori aspettano la loro giustificazione. Quando una poesia di Mallarmè apparirà come la sola spiegazione di un atto di rivolta, allora sarà permesso parlare senza ambiguità di poesia e di rivoluzione. Attendere e preparare questo momento significa

manipolare l'informazione, non come l'ultima onda d'urto di cui tutti ignorano l'importanza, bensì come la prima ripercussione di un atto futuro.

11.

Nato dalla volontà degli uomini di sopravvivere alle forze incontrollabili della natura, il mito è una politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità, e si è confermata nella sua forza tirannica riducendo la vita all'unica dimensione della sopravvivenza, negandola come movimento e totalità.

Contestato, il mito unifica le sue contestazioni, presto o tardi le assimila e le digerisce. Nulla gli resiste di ciò che, immagine o concetto, tenta di distruggere le strutture spirituali dominanti. Esso regna sull'espressione dei fatti e del vissuto, alla quale impone la sua struttura interpretativa (drammatizzazione). La coscienza del vissuto, che trova la sua espressione al livello dell'apparenza organizzata, definisce la coscienza privata.

Il sacrificio compensato alimenta il mito. Poiché ogni vita individuale implica una rinuncia a se stessi, bisogna che il vissuto si definisca come sacrificio e ricompensa. Come premio della sua ascesi, l'iniziato (l'operaio promosso, lo specialista, il manager – nuovi martiri canonizzati democraticamente) riceve un ruolo su misura nell'organizzazione dell'apparenza, e si installa comodamente nell'alienazione. Ora, i ricoveri collettivi sono scomparsi con le società unitarie e sussistono solo le loro traduzioni concrete ad uso del volgo: templi, chiese, palazzi...ricordi di una protezione universale. Restano oggi i rifugi individuali, di cui si può contestare l'efficacia, ma di cui con certezza si conosce il prezzo.

12.

La <<vita privata>> si definisce soprattutto in un contesto formale. Certo, essa ha le sue radici nei rapporti sociali nati dall'appropriazione privata, ma è l'espressione di questi rapporti che le dà la sua forma essenziale. Universale, incontestabile e ad ogni istante contestata, una tale forma fa dell'appropriazione un diritto riconosciuto a tutti e da cui ciascuno è escluso, *un diritto al*

quale non si accede che rinunciandovi. Non si prende coscienza del vissuto più autentico, non lo si esprime e non lo si comunica, ove questo non spezzi il contesto nel quale si trova imprigionato (rottura che ha nome rivoluzione), se non con un movimento d'inversione di segno in cui la sua contraddizione fondamentale si dissimula. In altri termini, se esso rinuncia a prolungare una prassi di rovesciamento radicale delle condizioni di vita – condizioni che, in tutte le loro forme, sono quelle dell'appropriazione privata – un progetto positivo non ha la minima possibilità di sfuggire a una assimilazione da parte della negatività che regna sull'espressione dei rapporti sociali; esso viene ricuperato, come l'immagine nello specchio, in senso inverso. Nella prospettiva totalizzante in cui condiziona la vita di tutti, e in cui non si distinguono più il suo potere reale e il suo potere mitico (entrambi reali ed entrambi mitici), il movimento di appropriazione privata non lascia al vissuto altra via di espressione che la via negativa. La vita tutta intera è immersa in una negatività che la corrode e la definisce formalmente.

Parlare di vita suona oggi come parlare di corda in casa dell'impiccato. Perduta la chiave della volontà di vivere, tutte le porte si aprono su delle tombe. Ora, il discorso del colpo di fortuna e del caso non basta più a giustificare la nostra inerzia; quelli che accettano ancora di vivere sommersi dalla loro fatica si costruiscono più facilmente di se stessi un'immagine indolente più di quanto non riconoscano in ciascuno dei loro gesti quotidiani una smentita vivente della loro disperazione, una smentita che dovrebbe piuttosto incitarli a disperare solo della loro povertà d'immaginazione. Fra queste immagini che sono come un oblio del vivere, il ventaglio della scelta si apre fra due estremi: il bruto conquistatore e il bruto schiavo da una parte, il santo e l'eroe puro dall'altra. E' già da molto tempo che in questa latrina l'aria è divenuta irrespirabile. Il mondo e l'uomo come rappresentazione puzzano di carogna e non c'è nessun dio ormai che possa trasformare i carnai in campi di mughetti. Da quando gli uomini muoiono, sarebbe abbastanza logico che ci si ponesse la questione di sapere – dopo aver, senza cambiamenti apprezzabili, accettato la risposta venuta dagli dei, dalla Natura e dalle leggi biologiche – se ciò non corrisponde con il fatto che una

gran parte della morte entra, per delle ragioni molto precise, in ogni istante della nostra vita.

13.

L'appropriazione privata può definirsi in particolare come appropriazione di cose tramite l'appropriazione di esseri. Essa è la sorgente e l'acqua torbida dove tutti i riflessi si confondono in immagini confuse. Il suo campo d'azione e di influenza, che ricopre tutta la storia, sembra essersi caratterizzato fino ad oggi per una duplice determinazione comportamentale di base: una ontologia fondata sulla negazione di sé e sul sacrificio (nei suoi aspetti oggettivo e soggettivo), e una dualità fondamentale, una separazione fra particolare e generale, individuale e collettivo, privato e pubblico, teorico e pratico, spirituale e materiale, intellettuale e manuale, eccetera.

La contraddizione fra appropriazione universale postula una messa in rilievo e un isolamento del padrone. Questa immagine mitica di terrore, di necessità e di rinuncia si offre agli schiavi, ai servi, a tutti quelli che aspirano a cambiare pelle e condizione; essa è il flesso illusorio della loro partecipazione alla proprietà, illusione naturale poiché essi vi partecipano effettivamente con il sacrificio quotidiano delle loro energie (ciò che gli antichi chiamavano pena o supplizio e che noi chiamiamo fatica o lavoro), poiché, questa proprietà, essi la fabbricano in modo tale da escluderli. Il padrone, lui, non ha altra scelta che quella di aggrapparsi alla nozione di lavoro – sacrificio, come il Cristo alla sua croce e ai suoi chiodi; di autenticare il sacrificio a modo suo, di rinunciare apparentemente al suo diritto di godimento esclusivo e di cessare di far uso, per l'espropriazione, di una violenza puramente *umana* (vale a dire senza mediazioni).

La sublimità del gesto smorza la violenza iniziale, la nobiltà del sacrificio assolve l'uomo delle truppe speciali, la brutalità del conquistatore si irradia in una trascendenza il cui regno è immanente, gli dei sono i depositari intransigenti dei diritti, i pastori irascibili di un gregge pacifico e tranquillo *dell'Essere e del Voler Essere Proprietario*. La scommessa sulla trascendenza – e il sacrificio che

implica – sono la più bella conquista del padrone, la sua più bella sottomissione alla necessità di conquistare.

Chi ambisce a qualche potere e rifiuta la purificazione della rinuncia (brigante o tiranno) si vedrà presto o tardi braccato come un animale, o peggio, come chi non persegue altri fini che i suoi e per il quale il *lavoro* si concepisce senza la minima concessione alla serenità di spirito degli altri: Troppman, Landru, Petiot pareggiando il loro bilancio senza mettere in conto la difesa del mondo libero, dell'occidente cristiano, dello stato e del valore umano, erano vinti in partenza.

Rifiutando le regole del gioco, pirati, gangster, fuorilegge, turbano le buone coscienze (le coscienze - riflesso del mito), ma i padroni, uccidendo il bracconiere o facendone un guardiacaccia rendono alla verità di sempre la sua onnipotenza: chi non paga di persona perde anche la sopravvivenza, chi si indebita per pagare ha il diritto di vita pagato. Il sacrificio del padrone è ciò che dà all'umanesimo i suoi contorni, ciò che fa dell'umanesimo – e in questo sia inteso una volta per tutte – la negazione derisoria dell'umano. L'umanesimo non è che il padrone preso sul serio nel proprio gioco e acclamato da coloro che vedono nel sacrificio apparente, questo riflesso caricaturale del loro sacrificio reale, una ragione di sperare nella salvezza.

Giustizia, dignità, grandezza, libertà... queste parole che guaiscono o gemono, che cosa sono d'altro se non dei cagnolini da salotto, di cui i padroni attendono il ritorno in tutta serenità da quando degli eroici lacchè hanno strappato il diritto di portarli per le strade al guinzaglio per le strade? Usarle, è dimenticare che sono la zavorra grazie alla quale il potere si innalza e si mette fuori tiro. E supponendo che un regime, giudicando che il sacrificio mitico dei padroni non debba volgarizzarsi in forme così universali, si accanisca a distruggerle e a perseguirle, si è in diritto di inquietarsi del fatto che la sinistra non trovi, per combatterlo, che una logomachia belante in cui ogni parola, ricordando il *sacrificio* di un antico padrone, chiama al sacrificio non meno mitico di un padrone nuovo (un padrone di sinistra, un potere che fucilerà i lavoratori in nome del proletariato). Legato alla nozione di sacrificio, ciò che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, non è che

solidarietà di un'umanità fifona. Ma non importa quale parola prenda il valore di un'arma quando serve a scandire l'azione di chiunque rifiuti qualsiasi potere gerarchizzato, Lautréamont e gli anarchici illegalisti l'avevano già capito, i dadaisti anche.

Il padrone diventa dunque proprietario nel momento in cui rimette la proprietà degli esseri e delle cose nelle mani di Dio, o di una trascendenza universale, la cui onnipotenza ricade su di lui come una grazia che santifica i suoi più piccoli gesti; contestare il proprietario così consacrato, significa prendersela con Dio, con la natura, con la patria, con il popolo. Escludersi, insomma, dal mondo fisico e spirituale. Per cui sono sature di violenza le parole di Marcel Havrenne che scriveva con tanta noncuranza *non si tratta di governare e ancora meno di essere*; non vi è né salvezza né dannazione, non vi è posto nella comprensione universale delle cose, né presso Satana, il grande recuperatore di credenti, né nel mito, qualunque esso sia, poiché egli è l'inutilità vivente. Costoro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, è su questa speranza che hanno finito per uccidersi.

Sulla singolarizzazione nella trascendenza, due corollari:

- a) se ontologia implica trascendenza, è chiaro che ogni ontologia giustifica *a priori* l'esistenza del padrone e il potere gerarchizzato in cui il padrone si riflette in immagini degradate più o meno fedeli;
- b) alla distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra teoria e pratica, si aggiunge in sovrimpressione la distinzione tra il lavoro – sacrificio – reale e la sua organizzazione sotto la forma del suo sacrificio apparente.

Sarebbe abbastanza affascinante spiegare il fascismo – fra le altre ragioni – come un atto di fede, l'autodafè di una borghesia ossessionata dall'assassinio di Dio e dalla distruzione del grande spettacolo sacro e che si vota al diavolo, a una mistica invertita, una mistica nera con i suoi riti e i suoi olocausti. Mistica e gran capitale.

Ricordiamo anche che il potere gerarchizzato non si concepisce senza trascendenze, senza ideologie, senza miti. Il mito della demistificazione è d'altra parte pronto a prendere le consegne, basta omettere, molto filosoficamente, di demistificare con le *azioni*. Dopo

di che, ogni demistificazione, opportunamente sterilizzata, diventa indolore, eutanasiaca, umanitaria insomma. Sarà il movimento di demistificazione, che finirà per demistificare i demistificatori.

(Il seguito al prossimo numero)

- *Che cosa avverrà della totalità, inerente alla società unitaria, alle prese con la demolizione borghese di questa unità?*
- *Una ricostituzione apparente dell'unità riuscirà a ingannare il lavoratore alienato nel consumo?*
- *Ma quale potrebbe essere l'avvenire della totalità in una società parcellare?*
- *Quale superamento inatteso di questa società, e di tutta la sua organizzazione dell'apparenza, ci porterà a un felice epilogo?*
- *E' ciò che dovrete sapere, e che verrà esposto nella seconda parte di questo studio!*

Parte seconda

tratto da Internazionale Situazionista n. 8, gennaio 1963

Riassunto dei capitoli precedenti

Il *Welfare State* ci impone oggi, sotto forma di tecniche di comfort (frullatore, conserve, Sarcelles e Mozart per tutti), gli elementi di una *sopravvivenza* al cui mantenimento la maggior parte degli uomini non ha cessato e non cessa di consacrare tutta la propria energia, proibendosi, per ciò stesso, di *vivere*.

Ora, l'organizzazione che suddivide l'assetto materiale della nostra vita quotidiana è tale che ciò che, in sé, dovrebbe permetterla di costruirla riccamente, ci immerge in un lusso di povertà e rende l'alienazione tanto più insopportabile quanto più ogni elemento di comfort ci piomba addosso con l'aria di una liberazione e il peso di una servitù. Eccoci condannati alla schiavitù del lavoro liberatore.

Per comprendere tale problema, è importante situarlo nell'ambito del potere gerarchico, che è l'evidenza del giorno e della notte. Ma forse non basta dire che il potere gerarchizzato protegge l'umanità da millenni come l'alcol protegge il feto impedendogli di putrefarsi o di crescere. Bisogna ancora precisare che il potere gerarchizzato rappresenta lo stadio più elevato dell'appropriazione privata, è storicamente il suo alfa e omega. Quanto all'appropriazione privata, si può definirla come l'appropriazione delle cose mediante l'appropriazione degli esseri, mentre la lotta contro l'alienazione naturale genera l'alienazione sociale.

L'appropriazione privata implica un'*organizzazione dell'apparenza*, in cui siano dissimulate le contraddizioni radicali : occorre che i servi si riconoscano come riflessi degradati del padrone, rafforzando così, al di là dello specchio di una illusoria libertà, quel che accresce la loro sottomissione e la loro passività. Occorre che il padrone si identifichi col servitore mitico e perfetto di un dio o di una trascendenza che non è altro che la rappresentazione sacra ed astratta della *totalità* degli esseri e delle cose su cui egli esercita un potere tanto più reale e tanto meno contestato quanto più si accredita universalmente la virtù della rinuncia ad esso. Al sacrificio dell'esecutore risponde il sacrificio mitico del dirigente, l'uno si nega nell'altro, lo strano diventa familiare e viceversa, ognuno si realizza in senso inverso.

Dalla comune alienazione nasce l'armonia, un'armonia negativa di cui la nozione di sacrificio è l'unità fondamentale. Ciò che mantiene l'armonia oggettiva (e perversa), è il mito, e questo è stato usato per designare l'organizzazione dell'apparenza nelle società unitarie, cioè nelle società in cui il potere schiavistico, tribale e feudale ha l'esperienza ufficiale di un'autorità e in cui il sacro permette al potere di occupare la totalità.

Ora, l'armonia fondata inizialmente sul *dono* di sé <<dono di sé>> ingloba una forma di rapporto che si svilupperà, diverrà autonoma e la distruggerà. Questo rapporto si poggia sullo scambio parcellare

(merce, denaro, prodotto, forza – lavoro...), lo scambio di una parte di sé che fonda la nozione di libertà borghese. Esso nasce man mano che il commercio e la tecnica diventano preponderanti all'interno delle economie di tipo agrario.

Con la presa del potere da parte della borghesia, l'unità del potere scompare. L'appropriazione privata sacra si laicizza nei meccanismi capitalistici. Liberata dal sequestro ad opera del potere, la totalità è ridiventata concreta, immediata. L'epoca parcellare non è che un succedersi di sforzi per riconquistare un'unità inaccessibile, risuscitare un surrogato di sacro per porvi al riparo il potere.

Un momento rivoluzionario è quando <<tutto ciò che la realtà presenta>> trova la sua *rappresentazione* immediata. Tutto il resto del tempo, il potere gerarchizzato, sempre più lontano dal suo apparato magico e mistico, si adopera a far dimenticare che la totalità (che non era altro che la realtà!) lo denuncia come impostore.

14.

Attaccando frontalmente l'organizzazione mitica dell'apparenza, le rivoluzioni borghesi andavano a colpire, loro malgrado, il punto nevralgico, non soltanto del potere unitario, ma soprattutto del potere gerarchizzato sotto qualunque forma. Tale errore inevitabile riuscirà a spiegare il complesso di colpa che è uno dei tratti dominanti dello spirito borghese? Quel che è fuor di dubbio, è che si tratta veramente di un errore inevitabile.

Errore, intanto, perché una volta spezzata l'opacità menzognera che dissimula la proprietà privata, il mito esplode e lascia un vuoto che solo la libertà delirante e la grande poesia vengono a riempire. Certo, la poesia orgiastica fino ad oggi non è riuscita ad abbattere il potere. Non vi è riuscita per ragioni facilmente spiegabili, e i suoi segni ambigui denunciano i colpi che essa ha inferto intanto che cicatrizzano le piaghe. E tuttavia – lasciamo gli storici e gli esteti alle collezioni – basta grattare la crosta del ricordo perché le grida, le

parole, i gesti antichi facciano nuovamente sanguinare il potere in tutta la sua estensione. Tutta l'organizzazione della sopravvivenza dei ricordi non impedirà all'oblio di cancellarli man mano che, divenuti vivi, cominceranno a dissolversi; nello stesso modo in cui la nostra sopravvivenza si dissolverà nella costruzione della nostra vita quotidiana.

Processo inevitabile : come ha mostrato Marx, l'apparizione del valore di scambio e la sua sostituzione simbolica da parte del denaro aprono una crisi latente e profonda in seno al mondo unitario. La merce introduce nelle relazioni un carattere universale (un biglietto da 1000 franchi rappresenta tutto ciò che si può comprare con quella somma) e un carattere ugualitario (vi è scambio di cose uguali). Questa *universalità egualitaria* sfugge in parte allo sfruttatore come allo sfruttato, ma l'uno e l'altro vi si riconoscono. Si ritrovano faccia a faccia, a confronto non più nel mistero della nascita e dell'ascendenza divina, come nel caso della nobiltà, ma in una trascendenza intelligibile, che è il Logos, insieme di leggi *comprensibili per tutti*, anche se una simile comprensione resta misteriosa. Un mistero che ha i suoi iniziati, i sacerdoti che si sforzano di mantenere il Logos nel limbo della mistica divina, per cedere ben presto ai filosofi, successivamente ai tecnici, il posto, se non anche la dignità della loro sacra missione. Dalla Repubblica platonica allo Stato Cibernetico.

Così sotto la pressione del valore di scambio e della tecnica (che potremmo definire come una *mediazione a portata di mano*) il mito si laicizza lentamente. Tuttavia vanno notati due fatti:

a) il Logos che si libera dall'unità mistica si afferma contemporaneamente in essa e contro di essa. Alle strutture comportamentali magiche e analogiche vanno a sovraimprimersi strutture comportamentali razionali e logiche che le negano e le conservano (matematica, poetica, economia, estetica, psicologia ecc.)
b) ogniqualvolta il Logos, ad *organizzazione dell'apparenza intelligibile*, guadagna in autonomia, esso tende a staccarsi dal sacro e a parcellizzarsi. Di modo tale che presenta un doppio pericolo per il potere unitario. Si sa già che il sacro esprime la confisca della totalità da parte del potere, e che chiunque voglia accedere alla totalità deve

passare per l'intermediazione del potere. L'interdetto che colpisce i mistici, gli alchimisti, gli gnostici lo prova a sufficienza. Questo spiega anche perché il potere attuale *protegga* gli specialisti nei quali riconosce confusamente i missionari di un Logos risacralizzato, senza concedere loro piena fiducia. Storicamente esistono dei segni che testimoniano degli sforzi compiuti per fondare nel potere unitario mistico un potere rivale che rivendichi la propria unità del Logos : tali appaiono il sincretismo cristiano, che rende Dio spiegabile psicologicamente, il movimento del rinascimento, la Riforma e l'*Aufklarung*.

Sforzandosi di mantenere l'unità del Logos, tutti i signori avevano coscienza del fatto che soltanto l'unità rendeva il potere stabile. Se guardiamo più da vicino, i loro sforzi non sono stati così vani come sembra mostrare la parcellizzazione del Logos nel XIX e nel XX secolo. Nel movimento generale di atomizzazione, il Logos si è sgretolato in tecniche specializzate (fisica, biologia, sociologia, papirologia e risparmio il seguito); ma il ritorno alla totalità si impone simultaneamente con maggior forza. Non lo si dimentichi, basterebbe un potere tecnocraticamente onnipotente perché sia messa in opera la pianificazione della totalità, perché il Logos succeda al mito come requisizione della totalità da parte del potere unitario futuro (cibernetico). In una simile prospettiva, il sogno degli Enciclopedisti (progresso indefinito rigorosamente razionalizzato) avrebbe avuto soltanto una dilazione di due secoli prima di realizzarsi. In questo senso gli stalino – cibernetici preparano l'avvenire. In una tale prospettiva bisogna comprendere che la coesistenza pacifica limita l'unità totalitaria. E' tempo che ognuno prenda coscienza che si è cominciato a resistervi.

15.

Il campo di battaglia è conosciuto. Si tratta di preparare la lotta prima che sia dovutamente benedetto il coito politico del patafisico, provvisto della sua totalità senza tecnica, e del cibernetico con la sua tecnica senza totalità.

Dal punto di vista del potere gerarchizzato, desacralizzare il mito non era ammissibile se non risacralizzando il Logos, o almeno i suoi

elementi desacralizzanti. Prendersela col sacro, era al tempo stesso – conosciamo la musica – liberare la totalità, dunque distruggere il potere. Ora, il potere della borghesia, sbriciolato, povero, contestato senza tregua, conserva un equilibrio relativo appoggiandosi su questa ambiguità: la tecnica, che desacralizza oggettivamente, appare soggettivamente come uno strumento di liberazione. Non una liberazione reale, quale solo la desacralizzazione, vale a dire la fine dello spettacolo, consentirebbe, bensì una caricatura, un surrogato, un'allucinazione provocata. Ciò che la visione unitaria del mondo rigettava nell'aldilà (l'immagine dell'elevazione), il potere parcellare lo iscrive in un futuro maggior benessere (l'immagine del progetto), del sol dell'avvenire che sorge sul letamaio del presente, e che non è altro che il presente moltiplicato per il numero dei *gadget* da produrre. Dallo slogan *Vivete in Dio*, siamo passati alla formula umanistica *sopravvivate alla vecchiaia*, che suona *vivete giovani, vivete a lungo*.

Il mito desacralizzato e parcellizzato perde la sua superbia e la sua spiritualità. Diventa una forma povera, che conserva le sue vecchie caratteristiche, ma le rivela in modo concreto, brutale, tangibile. Dio ha cessato di essere regista e, in attesa che il Logos prenda il suo posto con le armi della tecnica e della scienza, i fantasmi dell'alienazione si materializzano e seminano il disordine. Siamo attenti: si tratta dei prodromi di un ordine futuro. Fin da ora, tocca a noi *giocare* se vogliamo evitare che l'avvenire sia posto sotto il segno della sopravvivenza, o anche che la sopravvivenza, divenuta impossibile, sparisca radicalmente (l'ipotesi di un suicidio dell'umanità). E sparisca con lei, evidentemente, tutta l'esperienza di costruzione della vita quotidiana. Gli obiettivi di una lotta per la costruzione della vita quotidiana sono i punti nevralgici di ogni potere gerarchizzato. Costruire l'una è distruggere l'altro. Presi nel vortice della desacralizzazione e della risacralizzazione, gli elementi contro i quali ci definiamo prioritariamente restano: l'organizzazione dell'apparenza in *spettacolo* quale ognuno si nega; la *separazione* che fonda la vita privata, poiché essa è il luogo in cui la separazione oggettiva fra coloro che possiedono e coloro che sono spossessati, è vissuta e ripercossa su tutti i piani; e il *sacrificio*. I tre elementi sono

solidali, questo va da sé, come d'altronde i loro antagonisti: partecipazione, unificazione, realizzazione. Lo stesso vale per il loro contesto: non – totalità (modo deficitario, ovvero totalità sotto controllo) e totalità.

16.

I rapporti umani, un tempo dissolti nella trascendenza divina (in altri termini: la totalità ammantata di sacro), si sono decantati solidificati da quando il sacro ha finito di agire come catalizzatore. La loro materialità si è rivelata e, mentre le leggi capricciose dell'economia prendevano il posto della Provvidenza, sotto il potere degli dei traspariva il potere degli uomini. Al ruolo allora mitico giocato da ciascuno sotto i riflettori divini corrisponde oggi una moltitudine di ruoli, le cui maschere, per essere dei visi umani, nondimeno continuano ad esigere dall'attore – come dalla comparsa – che neghi la sua vita reale, secondo la dialettica del sacrificio mitico e del sacrificio reale. Lo spettacolo non è altro che il mito desacralizzato e parcellizzato. Esso costituisce il guscio corazzato di un potere (definibile anche come mediazione essenziale) che diventa vulnerabile *ad ogni colpo* dal momento in cui non riesce più a dissimulare, nella cacofonia in cui tutte le grida si soffocano e si armonizzano a vicenda, la sua natura di appropriazione privata. Come l'infelicità che distribuisce a tutti in dose più o meno forte.

Nel quadro di un potere parcellare roso dalla desacralizzazione, i suoi ruoli si impoveriscono, come lo spettacolo segna un impoverimento rispetto al mito. essi tradiscono la meccanicità e l'artificio tanto pesantemente che il potere, per far fronte alla denuncia popolare dello spettacolo, non ha altra risorsa che quella di prendere l'iniziativa di questa denuncia in modo ancora più pesante, cambiando attori come ministeri, ed organizzando *pogrom* di registi putativi o prefabbricati (agenti di Mosca, di Wall Street, della giudeocrazia, delle duecento famiglie). Ciò significa anche che ogni attore o comparsa della vita ha fatto posto suo malgrado all'istrione, che lo stile è scomparso, cancellato dalla maniera.

Il mito, in quanto totalità immobile, inglobava il movimento (esempio del pellegrinaggio, che è avventura e compimento

nell'immobilità). Da una parte, lo spettacolo coglie la totalità solo riducendola a un frammento e a un susseguirsi di frammenti (le *Weltanschauung* psicologica, sociologica, biologica, filologica, mitologica); dall'altra, si situa alla confluenza del movimento di desacralizzazione e dei tentativi di risacralizzazione. Così esso non riesce a imporre l'immobilità che all'interno del movimento reale, del movimento che lo cambia malgrado la sua resistenza. Nell'epoca parcellare, l'organizzazione dell'apparenza fa del movimento una successione lineare di istanti immobili (questa progressione a cremagliera si trova perfettamente illustrata dal *diamat* staliniano). Nel quadro di ciò che abbiamo chiamato la *colonizzazione della vita quotidiana*, non esistono altri cambiamenti che quelli di ruoli frammentari. Si è successivamente – e secondo convenienze più o meno imperative – cittadino, padre di famiglia, partner amoroso, politico, specialista, uomo del mestiere, produttore, consumatore. E tuttavia, quale governante non si sente governato? A tutti si applica l'adagio: fottitore qualche volta, fottuto sempre!

L'epoca parcellare almeno non avrà consentito alcun dubbio su questo punto: è la vita quotidiana ad essere il campo di battaglia in cui si svolge la lotta tra la totalità e il potere, che impegna tutta la sua energia per controllarla.

Ciò che noi rivendichiamo, esigendo il potere della vita quotidiana contro il potere gerarchizzato, è *tutto*. Noi ci situiamo nel conflitto generalizzato che va dalla lite domestica alla guerra rivoluzionaria, e abbiamo scommesso sulla volontà di vivere. Ciò significa che dobbiamo sopravvivere come antisopravviventi. Noi ci interessiamo fondamentalmente ai momenti in cui la vita zampilla attraverso la glaciazione della sopravvivenza (che questi momenti siano privi di coscienza o teorizzati, storici – come la rivoluzione – o personali). Ma, occorre arrendersi all'evidenza, noi siamo *anche* impediti di seguire liberamente il corso di questi momenti (eccettuato il momento della rivoluzione stessa), sia da parte della repressione generale del potere, che da parte della necessità della nostra lotta, della nostra tattica eccetera. È importante parimenti trovare il mezzo di compensare questa *percentuale di errore* supplementare, nell'ampliamento di questi momenti e nella messa in evidenza della

loro portata qualitativa. Ciò che impedisce che quanto diciamo sulla costruzione della vita quotidiana sia recuperato dalla cultura e dalla sottocultura (es.: *Arguments*, i pensatori che si danno da fare con le loro domande e con le loro ferie pagate), è precisamente il fatto che ognuna delle idee situazioniste è il prolungamento fedele dei gesti abbozzati in ogni istante e da migliaia di persone per evitare che una giornata sia costituita da ventiquattr'ore di vita sciupata. Siamo un'avanguardia? Se sì, essere d'avanguardia vuol dire camminare al passo con la realtà.

17.

Noi non pretendiamo di avere il monopolio dell'intelligenza ma quello del suo impiego. La nostra posizione è strategica, siamo al centro di ogni conflitto, quale esso sia. Il qualitativo è la nostra forza d'urto. Se qualcuno getta questa rivista nel cesso perché gli fa schifo, fa un gesto molto più ricco che se la leggesse, la comprendesse a metà e ci domandasse una dissertazione amplificativa grazie a cui potesse provare a se stesso di essere un uomo intelligente e colto, vale a dire un imbecille. Bisognerà ben capire, presto o tardi, che le parole e le frasi che usiamo sono ancora in ritardo sulla realtà; in altri termini, che il carattere distorto e maldestro del nostro modo di esprimerci (ciò che un uomo di gusto chiama, non senza verità, *un terrorismo ermetico piuttosto agghiacciante*) dipende dal fatto che, anche a questo proposito, noi siamo al centro, alla frontiera confusa in cui si svolge il combattimento piuttosto complesso del linguaggio sequestrato dal potere (condizionamento) e del linguaggio liberato (poesia). A colui che ci segue con un passo di ritardo, preferiamo chi ci rigetta con impazienza, perché il nostro linguaggio non è ancora l'autentica poesia, cioè la costruzione libera della vita quotidiana.

Tutto ciò è relativo al pensiero è relativo allo spettacolo. La maggior parte degli uomini vive nel terrore, opportunamente coltivato dal potere, di un risveglio a se stessi. Il condizionamento, che è la poesia speciale del potere, spinge così lontano la sua influenza (ha tutto l'equipaggiamento materiale in mano sua: stampa, TV, stereotipi, magia, tradizione, economia, tecnica, ciò che noi chiamiamo linguaggio sequestrato) che arriva quasi a dissolvere ciò che Marx

chiamava settore non dominato, per sostituirlo con un altro (vedere più avanti il ritratto - robot del *sopravvivate*). Ma il vissuto non si lascia ridurre così facilmente a una successione di figurazioni vuote. La resistenza all'organizzazione esteriore della vita, cioè all'organizzazione della vita come sopravvivenza, contiene più poesia di tutto quanto, versi e prosa, sia mai stato pubblicato, e il poeta, nel senso letterario del termine, è colui che lo ha almeno compreso o provato. Ma su questa poesia incombe una pesante minaccia.

Certo nell'accezione situazionista, questa poesia è irriducibile e irrecuperabile dal potere (giacché un gesto quando viene recuperato dal potere, diventa subito stereotipo, condizionamento, linguaggio del potere). Non impedisce che essa si trovi accerchiata dal potere. È per mezzo dell'isolamento che il potere accerchia e contiene l'irriducibile; e tuttavia l'isolamento è invivibile. È una tenaglia: da una parte la minaccia di disintegrazione (follia, malattia, caduta, *clochardizzazione*, suicidio), dall'altra, le terapie telecomandate; quelle permettono la morte, queste permettono la sopravvivenza nuda e cruda (comunicazione vuota, coesione familiare o amicale, psicoanalisi al servizio dell'alienazione, cure mediche, ergoterapia). L'IS dovrà definirsi, presto o tardi, come terapia: noi siamo pronti a proteggere la poesia fatta da tutti contro la falsa poesia proposta dal solo potere (condizionamento). È importante che lo capiscano anche medici e psicoanalisti, sotto pena di subire un giorno, con gli architetti ed altri apostoli della sopravvivenza, le conseguenze dei loro atti.

18.

Gli antagonismi non possono evolversi se non rimanendo prigionieri delle vecchie forme non superate (per esempio, l'arte anticulturale nello spettacolo culturale). Ogni opposizione radicale non vittoriosa o parzialmente vittoriosa – che è la stessa cosa – poco a poco si riduce a opposizione, riformista. Le opposizioni parcellari sono come i denti degli ingranaggi: ingranano e fanno girare la macchina dello spettacolo, del potere.

Il mito conservava tutti gli antagonismi nell'archetipo del manichismo. Dove trovare l'archetipo in una società parcellare? In

verità, il ricordo degli antichi antagonismi, colti nella loro forma chiaramente svalorizzata e non – aggressiva, appare oggi come l'ultimo sforzo di coerenza nell'organizzazione dell'apparenza, a tal punto lo spettacolo è divenuto spettacolo della confusione e delle equivalenze. Noi siamo pronti a cancellare ogni traccia di questi ricordi, raccogliendo in una prossima lotta radicale tutta l'energia contenuta negli antichi antagonismi. Da tutte le sorgenti che il potere ha murato può sgorgare un fiume che modificherà il rilievo del mondo.

Caricatura degli antagonismi, il potere preme su ciascuno affinché sia pro o contro Brigitte Bardot, le *nouveau roman*, le 4 cavalli Citroë, gli spaghetti, il *mescal*, le minigonne, l'Onu, le antiche forme umane, la nazionalizzazione, la guerra termonucleare e l'autostop. A tutti si chiede il loro parere su tutti i dettagli, per meglio impedir loro di averne uno sulla totalità. La manovra, per quanto pesante, riuscirebbe se i commessi viaggiatori che hanno l'incarico di presentarla di porta in porta non si avvedessero anche loro della propria alienazione.

Alla passività imposta alle masse spossessate, si aggiunge la passività crescente dei dirigenti e degli attori sottomessi alle leggi astratte del mercato e dello spettacolo, partecipi di un potere sempre meno effettivo sul mondo. Già si manifestano i segni di una ribellione fra gli attori, *vedettes* che cercano di sfuggire alla pubblicità o dirigenti che criticano il loro stesso potere, B. B. o Fidel Castro. Gli strumenti del potere si logorano, bisogna fare i conti con loro nella misura in cui, da strumenti che erano, rivendicano il loro statuto di esseri liberi.

19.

Nel momento in cui la rivolta degli schiavi minacciava di sconvolgere la struttura del potere, e di svelare ciò che univa le trascendenze al meccanismo di appropriazione privata, si è trovato pronto il Cristianesimo per sviluppare un riformismo in grande stile la cui rivendicazione democratica centrale costituiva nel fare accedere gli schiavi, non alla realtà di una vita umana – cosa che sarebbe stata impossibile senza denunciare l'appropriazione nel suo movimento di esclusione – ma piuttosto all'irrealtà di un'esistenza la

cui sorgente di felicità è mitica (l'imitazione di Gesù Cristo come prezzo dell'aldilà). Che cosa c'è di cambiato? L'attesa dell'aldilà è diventata l'attesa del sol dell'avvenire; il sacrificio della vita reale, e immediata, è il prezzo pagato per comprare la libertà illusoria di una vita apparente. Lo spettacolo è il luogo in cui il lavoro forzato si trasforma in volontario sacrificio. Niente di più sospetto della formula *a ciascuno secondo il suo lavoro* in un mondo in cui il lavoro è il ricatto della sopravvivenza; senza parlare della formula *a ciascuno secondo i suoi bisogni*, in un mondo in cui i bisogni sono determinati dal potere. Rientra nel progetto riformista ogni costruzione che intenda definirsi in modo autonomo, e dunque parziale, e che non tenga conto del fatto di venire in realtà definita dalla negatività in cui tutto è in sospensione. Essa pretende di poggiare sulle sabbie mobili come se si trattasse di una pista di cemento. Tenere in dispregio e misconoscere il contesto fissato dal potere gerarchizzato porta solo a rafforzare quel contesto. Per contro, i gesti spontanei che vediamo apparire in ogni dove, contro il potere e il suo spettacolo, devono essere posti sull'avviso di tutti gli ostacoli e devono trovare una tattica che tenga conto della forza dell'avversario e dei suoi mezzi di recupero. Questa tattica che noi ci apprestiamo a divulgare è il *détournement*.

20.

Il sacrificio è inconcepibile senza ricompensa. In cambio del loro reale sacrificio, i lavoratori ricevono gli strumenti della loro liberazione (comfort, gadget) ma si tratta di una liberazione puramente fittizia perché il poter detiene le modalità d'uso di tutto l'equipaggiamento materiale, perché il potere utilizza ai propri fini sia gli strumenti sia coloro che li usano. Le rivoluzioni cristiana e borghese hanno democratizzato il sacrificio mitico o *sacrificio del padrone*. Oggi sono legione gli iniziati che raccolgono delle briciole del potere mettendo al servizio di tutti la totalità del loro sapere parziale. Non li si chiama più *iniziati*, non li si chiama ancora *sacerdoti del Logos*, ma specialisti e basta.

Al livello dello spettacolo il loro potere è incontestabile; il candidato a *Lascia o Raddoppia* e l'impiegato alle P & T che spiegano

minuziosamente per tutto il giorno le raffinatezze della propria 2 Cavalli Citroën, si identificano l'uno e l'altro allo specialista, ed è noto quanto i capi della produzione traggano profitto da tali identificazioni per addomesticare gli operai. La vera missione dei tecnocrati, consisterebbe soprattutto nell'unificare il Logos se, per una delle contraddizioni del potere parcellare, essi non rimanessero emarginati in un ridicolo isolamento. Alienati come sono dalle reciproche interferenze, essi conoscono tutto di una particella, ma l'insieme sfugge loro. Il tecnico atomico, lo stratega, lo specialista politico ecc., quale controllo possono esercitare su un'arma nucleare? Quale controllo assoluto può sperare di imporre il potere a tutti i gesti che vengono abbozzati contro di lui? Sono così tanti gli attori che compaiono sulla scena che il caos le fa da padrone. *L'ordine regna ma non governa*. Nella misura in cui lo specialista partecipa all'elaborazione degli strumenti che condizionano e trasformano il mondo, egli innesca la *rivolta dei privilegiati*. Fino ad ora una simile rivolta si è chiamata fascismo. È essenzialmente una rivolta da operetta – Nietzsche non aveva forse visto in Wagner un precursore? – in cui gli attori, che per lungo tempo sono stati tenuti in disparte o che si ritengono sempre meno liberi, rivendicano d'un tratto i ruoli principali. Clinicamente parlando, il fascismo è l'isteria del mondo spettacolare, spinto al parossismo. È in tale parossismo che lo spettacolo assicura momentaneamente la sua unità mentre svela, contemporaneamente, la sua inumanità radicale. Attraverso il fascismo e lo stalinismo, che costituiscono le sue crisi romantiche, lo spettacolo rivela la sua vera natura: esso è una malattia.

Noi siamo intossicati dallo spettacolo. Ora, tutti gli elementi che portano a una cura disintossicante (traduci: a costruire noi stessi, la nostra vita quotidiana) sono nelle mani degli specialisti. Costoro ci interessano dunque tutti al più alto grado, e tuttavia a differenti titoli. Così, ci sono dei casi disperati: non cercheremo di mostrare agli specialisti del potere, ai dirigenti, l'estensione del loro delirio. Per contro, siamo pronti a prendere in considerazione il rancore degli specialisti prigionieri in un ruolo angusto, ridicolo o infamante. Si ammetterà, nondimeno, che la nostra indulgenza non è senza limiti. Se, malgrado i nostri sforzi, essi si ostinano a fabbricare il

condizionamento che colonizza la loro stessa vita quotidiana, a mettere la loro cattiva coscienza e la loro amarezza al servizio del potere, se preferiscono alla vera realizzazione una rappresentazione illusoria nella gerarchia, se brandiscono con ostentazione la loro specialità (la loro pittura, i loro romanzi, le loro equazioni, la loro sociometria, la loro psicoanalisi, le loro conoscenze balistiche), infine se, sapendo bene – e fra poco si avrà *che non lo ignoreranno più* – che soltanto l'IS e il potere possiedono le modalità d'uso della loro specializzazione, scelgono lo stesso di servire il potere, poiché il potere, forte della loro inerzia, li ha, fino ad oggi, scelti per servirlo, allora che crepino! Non si potrebbero mostrare più generosi. Possano capirlo e possano comprendere sopra ogni altra cosa che, oramai, la rivolta degli attori non dirigenti è legata alla rivolta contro lo spettacolo (si veda l'IS e il potere).

21.

L'anatema generalizzato scagliato contro il *lumpenproletariat* dipende dall'uso che di questi faceva la borghesia, alla quale esso forniva, oltre che un regolatore per il potere, le forze dubbie dell'ordine: poliziotti, spie, scagnozzi, artisti... Tuttavia, la critica della *società del lavoro* vi è latente a un grado di radicalismo notevole. Il disprezzo che vi si professa per i servi e i padroni contiene una critica valida del lavoro come alienazione, critica che non è stata presa in considerazione fino ad oggi perché il *lumpenproletariat* era il luogo dell'ambiguità, ma anche perché la lotta contro l'alienazione naturale, e la produzione del benessere, apparivano ancora nel XIX e all'inizio del XX secolo come dei pretesti validi. Una volta resosi conto che l'abbondanza dei beni di consumo non era che l'altra faccia dell'alienazione nella produzione, il *lumpenproletariat* acquista una dimensione nuova; libera il suo disprezzo del lavoro organizzato che prende poco a poco, nell'età del *Welfare State*, il peso di una rivendicazione che solo i dirigenti rifiutano ancora di ammettere. Malgrado i tentativi di recupero di cui lo sommerge il potere, ogni esperimento effettuato sulla vita quotidiana, vale a dire per costruirla (pratica illegale a partire dal momento della distruzione del potere feudale, in cui essa era stata

limitata e riservata ad alcuni), si concretizza attualmente attraverso la critica del lavoro alienante e il rifiuto di sottomettersi al lavoro forzato. Tanto che il nuovo proletariato tende a definirsi negativamente come un *Fronte contro il lavoro forzato* nel quale si trovano uniti tutti coloro che resistono al ricupero da parte del potere. È qui ciò che definisce il nostro campo di azione, il luogo dove noi giuochiamo l'astuzia della storia contro l'astuzia del potere, il ring dove noi scommettiamo sul lavoratore (metallurgico o artista) che cosciente o meno rifiuta il lavoro e la vita organizzati, e contro colui che cosciente o meno, accetta di lavorare agli ordini del potere. In questa prospettiva, non è arbitrario prevedere un periodo transitorio in cui l'automazione e la volontà del nuovo proletariato abbandoneranno il lavoro in mano ai soli specialisti, riducendo manager e burocrati al rango di schiavi momentanei. In un'automazione generalizzata, gli *operai* invece di sorvegliare le macchine potrebbero circondare con la loro sollecitudine gli specialisti cibernetici ridotti al semplice ruolo di accrescere una produzione che avrà cessato di essere il settore prioritario per obbedire, con un rovesciamento di forza e di prospettiva, al primato della vita sulla sopravvivenza.

22.

Il potere unitario si sforzava di dissolvere l'esistenza individuale in una coscienza collettiva, in modo che ogni unità sociale si definisse soggettivamente come una particella di peso ben determinato in sospensione in un liquido oleoso. Occorreva che ciascuno si sentisse immerso in questa evidenza: che solo la mano di Dio, scuotendo il recipiente, usasse di ogni cosa per i suoi disegni che, andando naturalmente oltre la comprensione di ogni essere umano, si imponevano come emanazione di una volontà suprema e davano senso al minimo cambiamento. (Ogni scossa d'altra parte era solo una via ascendente discendente verso l'armonia: i Quattro Regni, la Ruota della Fortuna, la prova inviata dagli dei). Si può parlare di una coscienza collettiva nel senso che essa è contemporaneamente per ogni individuo e per tutti: del mito e coscienza dell'esistenza – particolare – nel – mito. La forza dell'illusione è tale che la vita

autenticamente vissuta attinge il proprio significato da ciò che essa non è; da qui quella condanna clericale della vita, ridotta alla pura contingenza, alla materialità sordida, alla vana apparenza e al più basso livello di una trascendenza che si degrada man mano che sfugge all'organizzazione mitica.

Dio si *faceva* garante dello spazio e del tempo, le cui coordinate definivano una società unitaria. Egli era il punto di riferimento comune a tutti gli uomini; in cui lo spazio e il tempo si riunivano, come gli esseri umani si univano al loro destino. Nell'era parcellare, l'uomo resta frammentato tra uno spazio e un tempo che nessuna trascendenza viene a unificare attraverso la mediazione di un potere centralizzato. Viviamo in uno spazio – tempo dissociato, privato di ogni punto di riferimento *e* di ogni coordinata, come se non dovessimo mai entrare in contatto con noi stessi, benchè tutto ci inviti a farlo.

C'è un luogo in cui si agisce e un tempo in cui ci si diverte. Lo spazio della vita quotidiana, in cui ci si realizza realmente, è tutto accerchiato da condizionamenti. Lo spazio angusto della nostra realizzazione effettiva ci definisce, e tuttavia noi ci definiamo nel tempo dello spettacolo. O ancora la nostra coscienza non è più coscienza del mito e dell'*essere* particolare – nel – mito ma coscienza dello spettacolo e coscienza del *ruolo* – particolare – nello – spettacolo (ho segnalato più sopra i legami di ogni ontologia con un potere unitario, e qui potremmo ricordare che la crisi dell'ontologia appare con tendenza parcellare). O, per esprimerlo in altri termini ancora: nella relazione spazio – tempo, in cui si situano ogni essere e ogni cosa, il tempo è divenuto l'immaginario (il campo delle identificazioni); lo spazio ci definisce, sebbene noi definiamo nell'immaginario e sebbene l'immaginario ci definisca in quanto soggettività.

La nostra libertà è quella di una temporalità astratta in cui noi siamo *nominati* nel linguaggio del potere (questi nomi, sono i ruoli che ci sono assegnati): una scelta che ci viene lasciata di trovarci dei *sinonimi* ufficialmente riconosciuti come tali. Al contrario, lo spazio della nostra realizzazione autentica (lo spazio della nostra vita quotidiana) è sotto il dominio del silenzio. Non vi è nome per

nominare lo spazio del vissuto, se non nella poesia, nel linguaggio che si libera dal dominio del potere.

23.

Desacralizzando e parcellizzando il mito, la borghesia ha messo in testa alle sue rivendicazioni l'indipendenza della coscienza (vedi le rivendicazioni di libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di ricerca, il rifiuto dei dogmi). La coscienza cessa dunque di essere più o meno la coscienza - riflesso del mito. Essa diviene coscienza dei ruoli successivi interpretati nello spettacolo. L'esigenza che la borghesia ha posto sopra ogni cosa è la libertà degli attori e delle comparse all'interno di uno spettacolo organizzato, non più da Dio, dai suoi sbirri e suoi preti, ma dalle leggi naturali ed economiche, leggi *capricciose e inesorabili* al cui servizio troviamo ancora una volta poliziotti e specialisti.

Dio è stato strappato come una benda inutile e la piaga è rimasta aperta. Certo, la benda impediva alla piaga di cicatrizzarsi, ma giustificava la sofferenza, le dava un senso che valeva ben qualche dose di morfina. Ora la sofferenza non si giustifica più e la morfina costa cara. La separazione è divenuta tangibile. Chiunque può metterci il dito e, in fatto di rimedi, tutto quel che la società cibernetica è capace di proporci è di diventare spettatori della cancrena e della putrefazione, spettatori della sopravvivenza.

Il dramma della coscienza di cui parla Hegel è piuttosto la coscienza del dramma. Il Romanticismo risuona come il grido dell'anima strappata dal corpo, una sofferenza tanto più acuta quanto più ciascuno si ritrova isolato ad affrontare la caduta della totalità sacra e di tutte le case Usher.

24.

La totalità è la realtà oggettiva nel cui movimento la soggettività può inserirsi solo sotto forma di realizzazione. Tutto ciò che non è realizzazione della vita quotidiana rientra nello spettacolo in cui la sopravvivenza è congelata (ibernazione) e smerciata in pezzi. Non c'è realizzazione autentica se non nella realtà oggettiva, nella totalità. Tutto il resto è caricatura. La realizzazione oggettiva che si opera nel

meccanismo dello spettacolo non è altro che un successo di oggetti manipolati dal potere (è la realizzazione oggettiva nella soggettività degli artisti famosi, delle vedettes, dei personaggi del *Who's who*). Al livello dell'organizzazione dell'apparenza, ogni successo – come pure ogni fallimento – è gonfiato fino a diventare stereotipo, e volgarizzato dall'informazione come se si trattasse del solo successo o del solo fallimento possibili. Fino ad oggi, unico giudice è rimasto il potere, benchè il suo giudizio sia sottoposto a pressioni. I suoi criteri sono gli unici validi per coloro che accettano lo spettacolo e si accontentano di interpretarvi un ruolo. Su quel palcoscenico non vi sono più artisti, ma solo comparse.

25.

Lo spazio – tempo della vita privata si armonizzava nello spazio – tempo del mito. A quell'armonia perversa risponde l'armonia universale di Fourier. Dal momento in cui il mito cessa di inglobare l'individuale e il parziale in una totalità dominata dal sacro, ogni frammento si erige in totalità. Nei fatti, il frammento eretto in totalità è il *totalitario*. Nello spazio – tempo dissociato che produce la vita privata, il tempo, assottigliato secondo il modulo della libertà astratta, che è quella dello spettacolo, consolida con la sua stessa dissidenza l'assoluto spaziale della vita privata, il suo isolamento, la sua angustia. Il meccanismo dello spettacolo alienante dispiega una forza tale che la vita privata ne risulta definita come ciò che è privo di spettacolo, il fatto di sfuggire alle categorie spettacolari ed ai ruoli, essendo inteso come una privazione supplementare, come un malessere da cui il potere trae pretesto per ridurre la vita quotidiana a gesti senza importanza (sedersi, lavarsi, aprire una porta).

26.

Lo spettacolo che impone le sue norme al vissuto ricava la propria causa dal vissuto. Il tempo dello spettacolo vissuto sotto forma di ruoli successivi, fa dello spazio del vissuto autentico il luogo dell'impotenza oggettiva mentre, simultaneamente, l'impotenza oggettiva, quella che dipende dal condizionamento

dell'appropriazione privata, fa dello spettacolo l'assoluto della libertà virtuale.

Gli elementi nati nel vissuto non trovano riconoscimento se non al livello dello spettacolo, in cui si esprimono sotto forma di stereotipi, nonostante che un'espressione siffatta sia ad ogni momento contestata e smentita nel vissuto e per il vissuto autentico. *L'identikit dei sopravvivenenti* – che Nietzsche chiamava i *piccoli* o degli *ultimi uomini* – è concepibile solo nella dialettica del possibile – impossibile compresa come segue:

- a) il possibile al livello dello spettacolo (la varietà dei ruoli astratti) rafforza l'impossibile al livello del vissuto autentico;
- b) l'impossibile (cioè i limiti imposti al vissuto reale da parte dell'appropriazione privata) determina l'area dei possibili astratti.

La sopravvivenza è a due dimensioni. Contro una simile riduzione, quali sono le forze che possono mettere l'accento su ciò che costituisce il problema quotidiano di tutti gli esseri umani: la dialettica della sopravvivenza e della vita? O quelle forze precise sulle quali ha puntato l'IS renderanno possibile il superamento di questi contrari e riunificheranno lo spazio e il tempo nella costruzione della vita quotidiana, oppure vita e sopravvivenza si sclerotizzeranno in un antagonismo indebolito fino all'estrema confusione e all'estrema povertà.

27.

La realtà vissuta è parcellizzata ed etichettata spettacolarmente in categorie, siano esse biologiche, sociologiche o altre, dipendenti dal comunicabile ma che non comunicano mai altro che fatti svuotati del loro contenuto autenticamente vissuto. È in questo che il potere gerarchizzato, che imprigiona ogni meccanismo oggettivo dell'appropriazione privata (ammissione – esclusione, vedi paragrafo 3), è altresì dittatura sulla soggettività. È in quanto dittatore della soggettività che esso costringe, con limitate possibilità di successo, ogni soggettività individuale a oggettivarsi, cioè a diventare un oggetto che essa manipola. C'è qui una dialettica estremamente interessante, che converrebbe analizzare più da vicino (cfr. la

realizzazione oggettiva nella soggettività – che è quella del potere – e la realizzazione oggettiva nell'oggettività – che riguarda la prassi di costruzione della vita quotidiana e di distruzione del potere).

Ora i fatti sono privati di contenuto in nome del comunicabile, in nome di una universalità astratta, in nome di un'armonia perversa in cui ognuno si realizza in senso inverso. In una simile prospettiva, l'IS si situa nella linea di contestazione che passa attraverso Sade, Fourier, Lewis Carrol, Lautrèamont, il surrealismo, il lettrismo – per lo meno nelle sue correnti meno conosciute, che furono le più estreme.

In un frammento eretto a totalità, ogni particella è essa stessa totalitaria. L'individualismo ha trattato la sensibilità, il desiderio, la volontà, l'intelligenza, il buon gusto, il subconscio e tutte le categorie dell'io come degli assoluti. La sociologia oggi viene ad arricchire le categorie psicologiche, ma la varietà introdotta nei ruoli non fa che accentuare ancor più la monotonia del riflesso di identificazione. La libertà del *sopravvivate* sarà quella di assumere il costituente astratto cui avrà *scelto* di ridursi. Una volta scartata ogni realizzazione reale, non rimane che una drammaturgia psicosociologica in cui l'interiorità serve da eccedenza per evacuare le spoglie di cui ci si è rivestiti nell'esibizione quotidiana. La sopravvivenza diventa lo stadio più compiuto della vita organizzata secondo il modulo del ricordo meccanicamente riprodotto.

28.

Fino ad oggi l'approccio alla totalità è stato falsificato. Il potere si insinua parassitariamente come una mediazione indispensabile fra gli uomini e la natura. Ora, solo la prassi fonda il rapporto fra gli uomini e la natura. È essa che spezza senza tregua lo strato di menzogna di cui il mito e i suoi succedanei tentano di esprimere la coerenza. La prassi, anche alienata, è ciò che mantiene il contatto con la totalità. Nel rivelare il suo carattere frammentario, la prassi rivela nel contempo la totalità reale (la realtà), essa è la totalità che si realizza attraverso il suo contrario, il frammento.

Nella prospettiva della prassi, ogni frammento è totalità.

Nella prospettiva del potere, che aliena la prassi, ogni frammento è totalitario. Questo deve bastare per silurare gli sforzi che il potere cibernetico si appresta a compiere per integrare la prassi in una mistica, per quanto non si debba sottovalutare la serietà di questi sforzi.

Tutto ciò che è prassi entra nel nostro progetto, ne fa parte con la sua dose di alienazione, con le impurità del potere: ma noi siamo in grado di filtrare. Noi metteremo in luce la forza e la purezza dei gesti di rifiuto come delle manovre di assoggettamento, non in una visione manichea, ma facendo evolvere, con la nostra strategia, questa battaglia in cui ovunque, in ogni istante, gli avversari cercano il contatto e si scontrano senza metodo, in una notte e in un'incertezza senza rimedio.

29.

La vita quotidiana è sempre stata svuotata a vantaggio della vita apparente, ma l'apparenza, nella sua coesione mitica, aveva forza sufficiente perché mai si parlasse di vita quotidiana. La povertà, il vuoto dello spettacolo, che traspare attraverso tutti i vari tipi di capitalismo e tutte le varietà borghesi, ha rivelato completamente l'esistenza di una vita quotidiana (una vita rifugio, ma rifugio di che cosa e contro che cosa?) e la povertà della vita quotidiana stessa. Man mano che si rafforzano la reificazione e la burocratizzazione, il carattere deficitario dello spettacolo e della vita quotidiana divengono la sola evidenza. Il conflitto tra l'umano e l'inumano è passato anch'esso sul piano dell'apparenza. Dal momento in cui il marxismo diventa un'ideologia, la lotta che Marx conduce contro l'ideologia in nome della ricchezza si trasforma in una antideologia ideologica, uno spettacolo dell'antispettacolo (così come nella cultura dell'avanguardia, la disgregazione dello spettacolo antispettacolare è quella di restare fra gli attori soltanto, essendo l'arte antiartistica fatta e compresa dai soli artisti; è necessario considerare i rapporti che questa antideologia ideologica ha con la funzione del rivoluzionario di professione nel leninismo). È in questo modo che il manichismo si è trovato per qualche tempo rivivificato. Perché Sant'Agostino combatte i manichei con tanta asprezza?

Perché ha ben valutato il pericolo di un mito che offre una sola soluzione, la vittoria del buono sul cattivo; egli sa che una simile impossibilità rischia di provocare il crollo delle strutture mitiche nella loro interezza e di riportare in primo piano la contraddizione tra vita mitica e vita autentica. Il cristianesimo offre la terza via, quella della confusione sacra. Quel che il cristianesimo ha compiuto con la forza del mito, oggi si compie con la forza delle *cose*. Non esiste più antagonismo possibile fra i lavoratori sovietizzati e i lavoratori capitalizzati, come non c'è più antagonismo possibile fra la bomba dei burocrati staliniani e quella dei burocrati non staliniani, ormai esiste soltanto un'unità nella confusione degli esseri reificati.

Dove sono i responsabili, gli uomini da abbattere? È un sistema a dominarci, una forma astratta. I gradi di umanità e di inumanità si misurano secondo variazioni puramente quantitative di passività. La qualità è ovunque la stessa: o tutti proletarizzati o in via di diventarlo. Cosa fanno i *rivoluzionari* tradizionali? Riducono la distanza fra i pianerottoli, fanno in modo che certi non lo siano più di altri. Quale partito ha messo nel suo programma la fine del proletariato?

La prospettiva di sopravvivenza è divenuta insopportabile. Quel che noi siamo è il peso *delle cose nel vuoto*. È questa la reificazione: ogni esser e ogni cosa cadono nel vuoto con velocità eguale, ogni essere e ogni cosa recano il proprio valore eguale come una tara. Il regno delle equivalenze ha realizzato il progetto cristiano, ma lo ha realizzato al di fuori del cristianesimo (come Pascal ha supposto) e soprattutto lo ha realizzato sul cadavere di Dio, contrariamente alle previsioni pascaliane.

Spettacolo e vita quotidiana coesistono nel regno delle equivalenze. Gli esseri e le cose sono intercambiabili. Il mondo della reificazione è il mondo privato del *centro*, come le nuove città che ne costituiscono lo scenario. Il presente si dilegua di fronte alla promessa di un futuro perpetuo che non è che l'estensione meccanica del passato. La temporalità stessa è privata di centro. In questo universo concentrazionario in cui vittime e torturatori portano la stessa maschera, la realtà autentica è quella delle torture. Queste torture nessuna nuova magia le può alleviare, né l'ideologia della

totalità (Logos), né quella del nichilismo, che saranno le stampelle della società cibernetica. Queste torture sono la condanna di qualsivoglia potere gerarchizzato, comunque dissimulato e organizzato che sia. L'antagonismo che l'IS si avvia a rinnovare è il più antico che ci sia: è l'antagonismo radicale ed è per questo che esso riprende in sé quanto i momenti insurrezionali o le grandi individualità hanno abbandonato nel corso della storia.

30.

Ci sarebbero molte altre banalità da riprendere e da ripercorrere. Le cose migliori non hanno mai fine. Prima di rileggere quanto precede, e che uno spirito mediocre può comprendere al terzo tentativo, è bene consacrare al testo che segue un'attenzione tanto più sostenuta quanto più questi appunti, frammentari come gli altri, richiedono delle discussioni e delle messe a punto. Si tratta di una questione centrale: l'IS e il potere rivoluzionario.

L'IS, considerando congiuntamente la crisi dei partiti di massa e la crisi delle *élites*, dovrà definirsi come superamento del CC bolscevico (superamento del partito di massa) e del progetto nietzschiano (superamento dell'*intelligenza*):

a) Ogniquale volta un poter si è presentato come dirigente di una volontà rivoluzionaria, esso ha compromesso *a priori* il potere della rivoluzione. Il CC bolscevico si definiva contemporaneamente come concertazione e come rappresentanza. Concertazione di un potere antagonista al potere borghese, rappresentanza della volontà delle masse. Questa doppia caratteristica lo costrinse a non essere ben presto nient'altro che un potere svuotato, un potere dalla rappresentanza vuota e, di conseguenza, a ricongiungersi in una forma comune (la burocrazia) col potere borghese, sottoposto, sotto la sua pressione a un'evoluzione simile. Virtualmente, le condizioni di un potere concentrato e di una rappresentanza di massa esistono nell'IS, allorché fa presente che essa è detentrica del qualitativo e che le sue idee sono nella testa di tutti. Tuttavia noi rifiutiamo contemporaneamente la concentrazione di un potere e il diritto di rappresentare, consapevoli di prendere da tale istante il solo *atteggiamento pubblico* (poiché non possiamo evitare di farci

conoscere, fino a un certo punto, nei modi spettacolari) che possa dare a coloro che si scoprono sulle nostre posizioni teoriche e pratiche il potere rivoluzionario, il potere senza mediazione, il potere che contiene in sé l'azione diretta di tutti. L'immagine – guida potrebbe essere la Colonna Durruti che passa di città in villaggio liquidando gli elementi borghesi e lasciando ai lavoratori la cura di organizzarsi.

b) L'*intelligenza* è la sala degli specchi del potere. Contestando il potere, essa offre soltanto identificazioni catartiche alla passività di coloro i cui gesti sono ognuno un abbozzo di contestazione reale. Il radicalismo – del gesto e non della teoria evidentemente – che si è potuto cogliere nella dichiarazione dei 121, ha mostrato tuttavia qualche possibilità differente. Noi siamo capaci di precipitare questa crisi, ma possiamo farlo solamente entrando come potere nell'*intelligenza* (e contro di essa). Questa fase – che deve precedere quella descritta nel punto a) ed essere integrata ad essa – ci collocherà nella prospettiva del progetto nietzschiano. Ci avviamo, in effetti, a costituire un piccolo gruppo sperimentale, quasi alchimista, in cui si inneschi la realizzazione dell'uomo *totale*. Una simile impresa è concepita da Nietzsche solo nel quadro del principio gerarchico. Orbene, è questo il quadro in cui di fatto ci troveremo. Sarà dunque della massima importanza che noi ci presentiamo senza la minima ambiguità (al livello del gruppo, la purificazione del nucleo e l'eliminazione dei residui sembra ora compiuta). Non accettiamo il quadro gerarchico nel quale ci troviamo collocati se non nell'impazienza di annientare quelli che dominiamo, e che non possiamo non dominare sulla base dei nostri criteri di riconoscimento.

c) Sul piano tattico, la nostra comunicazione deve essere un irradiazione a partire da un centro più o meno nascosto. Noi stabiliremo delle reti non materializzate (rapporti diretti, episodici, contatti non costrittivi, sviluppo di rapporti vaghi di simpatia e di comprensione, alla maniera degli agitatori rossi prima dell'arrivo degli eserciti rivoluzionari). Noi rivendichiamo come nostri, mentre

li analizziamo, i gesti radicali (azioni, scritti, atteggiamenti politici, opere) e consideriamo i nostri gesti o le nostre analisi come rivendicate dai più.

Come Dio costituiva il punto di riferimento della società unitaria passata, così noi ci prepariamo a fornire a una società unitaria ora possibile il suo punto di riferimento centrale. Ma questo punto non potrebbe essere fisso. Esso rappresenta, contro la confusione sempre ripetuta che la società cibernetica attinge nel passato dell'inumanità, il gioco di tutti gli uomini, *l'ordine mobile dell'avvenire*.